

Il reportage

Le minoranze costrette all'esilio dal regime militare ora sperano in una svolta. Ma c'è chi non crede più nella leader dell'opposizione

I Karen, il popolo dell'attesa

«Suu Kyi non ci tradire»

Nel campo degli «eterni profughi» birmani tra reduci, corride senza toreri e bambini spalloni

di ETTORE MO



MAE LA (Thailandia) — Il sorriso di Aung San Suu Kyi, sprigionato dalle capitali europee dove, acclamata, ha fatto sosta nella sua tournée, è dilagato su tutti i teleschermi della Birmania, compresi quelli dello Stato dei Karen: nel quale, tuttavia, contrariamente a quanto avviene in tutte le città e villaggi del Paese — ora chiamato Myanmar — il suo volto è quasi totalmente assente sui muri delle strade e delle piazze. Non si tratta comunque di boicottaggio. La Lady — come è comunemente definita da queste parti — gode di grande, autentica popolarità e nessuno disconosce i suoi meriti per l'attività politica e diplomatica che svolge da anni. Ma oggi i riflettori puntati sulla Birmania stanno mettendo a nudo l'amara realtà della miriade di campi profughi disseminati ovunque, soprattutto lungo la linea di confine con la Thailandia.

Il più grande di questi campi è quello di Mae La, nel distretto di Thasongyang, che ospita più di 50 mila karen, povera gente fuggita da casa con secoli di fame e miseria alle spalle: o anche per sottrarsi alla violenza della guerra combattuta dai vari gruppi etnici che si contendono territorio e denaro. Queste «minoranze» costituiscono un terzo della popolazione, che assomma a 7 milioni. L'energico messaggio di Suu Kyi a chi sollecita lo «sgombero immediato» dei campi profughi è di provvedere a instaurare nuove condizioni di vita, diverse da quelle che avevano indotto alla fuga una marea di famiglie. Sarebbe inopportuno parlare di «escursione» nello Stato dei Karen, una delle sette «nazionalità» che compongono il tessuto storico-geografico della Birmania, anche se la visita è stata breve. Provvidenziale l'incontro con David Tharabaw, vice presidente del Knu (Karen National Union) che in realtà non è il vice di nessuno, poiché il presidente, ultra-novantenne, sta rintanato nella sua piccola casa e gli ha lasciato carta bianca.

«Proprio così — dice David, anche lui vicino agli ottanta ma vispo quanto basta per disertare su tutto — il nostro obiettivo finale è la pace. Dal 1949, un anno dopo l'indipendenza

dagli inglesi, abbiamo avanzato sei proposte di tregua per un conflitto che dura da più di 60 anni, senza mai raggiungere un risultato concreto. Noi non vogliamo l'indipendenza, come molti sostengono. Ma un sistema genuinamente federale, nel quale ogni gruppo sia in grado di controllare le proprie risorse naturali e umane. L'ideale sarebbe avere un esercito federale. Settanta anni fa i birmani isolarono i Karen, con l'intenzione di distruggerci militarmente. Come ben vedi, non è andata così». Fin da bambino David coltiva la vocazione del soldato, anche se poi a Rangon, dove la famiglia si è trasferita, il traguardo sarà una laurea in scienze. «Era il maggio del '49 — racconta — quando i karen liberarono la mia piccola città. Io smaniavo dalla voglia di arruolarmi, i miei non volevano. Mi presentai al distretto. Dissi che avevo 17 anni, anche se ne avevo 14».

Il problema attuale è trovare un'intesa fra i gruppi per avviare trattative con il governo. È nato così lo United National Federal Council (Unfc), una delle tante sigle dell'opposizione che difficilmente, presumono gli scettici, potrà tradursi in iniziative concrete. Tuttavia Tharabaw non esita ad assicurare l'appoggio del suo partito a Suu Kyi, che esige il rispetto della legge e l'emendamento della Costituzione: «Lei — aggiunge non senza emozione — capisce i problemi etnici, il valore dell'uguaglianza e dell'autodeterminazione come il suo grande papà che ha dato a tutti noi l'indipendenza». Un sacerdote che gode di grande considerazione, il reverendo Saw Simon, ricorda la visita della Signora al campo di Mae La a fine di maggio, durante la quale «ha potuto constatare le condizioni miserabili in cui viviamo» ed è passata tra i letti della clinica dove giacevano «i nostri ragazzi straziati dalle mine antiuomo disseminate nella sabbia dai governativi».

In questi giorni di relativa calma la vita procede normalmente nei villaggi lungo la frontiera dove non si rinuncia alla corrida del sabato, cui non abbiamo avuto la fortuna di assistere. Una corrida tutta speciale, senza torero: protagonisti del match sono soltanto due bufalini che si sfidano a cornate nell'arena fino ad afflosciarsi esausti l'uno sull'altro. L'altro appuntamento domestico è il mercato delle vacche, che richiama in paese gli allevatori della zona.

Ma la gente non gode di buona salute. Inar-

restabile il flusso di uomini, donne e bambini che quotidianamente ingombrano la piattaforma di legno per farsi visitare dal paramedico di turno: a rischio soprattutto i piccoli che accusano problemi polmonari e sono in balia di inarrestabili diarree, causate dall'acqua putrida che bevono (ed un grande aiuto ai rifugiati arriva dall'ong italiana Help Without Frontiers).

I thailandesi sono in minoranza, poiché gran parte della popolazione, in questi villaggi di frontiera, è costituita da immigrati birmani che entrano clandestinamente nel Paese e sarebbero subito arrestati e rispediti a casa se per curare i propri acciacchi ricorressero alle cure di un medico o di un ospedale locali. Difficile definire la proporzione dell'immigrazione clandestina, un fenomeno contro cui non sembrano esserci rimedi efficaci, anche perché le industrie locali ne traggono vantaggio, potendo contare su una manodopera retribuita con il minimo salariale che non è comunque in grado di far valere i propri diritti. È penoso assistere ogni sera allo spettacolo dell'uscita dalle fabbriche di centinaia di donne e ragazze che sciamano per strada in allegria, anche se la loro condizione si avvicina più a quella delle schiave che delle operaie.

Il «Centro di riabilitazione» ospita 16 soldati, impegnati a recuperare il più possibile le facoltà danneggiate e riprendere a vivere in qualche modo un'esistenza che non sarà più normale. Il primo è un uomo piccolo e tozzo, gli occhi che tormenta di continuo con i moncherini delle braccia recise sotto il gomito: è uno dei 14 ospiti del Centro condannati alla cecità, mentre solo a due è toccato il privilegio di conservare la vista. Stranamente in questo luogo di tenebre si respira un'aria vagamente goliardica. Luigi ed io siamo accolti e



omaggiati con un breve concerto di canzoni locali eseguite al violino da uno dei mutilati, felice di deliziare dei conterranei di Paganini. Ma è di ben altro genere la musica che gli ospiti del Centro si apprestano a farci ascoltare, dal momento che tutti quanti hanno fatto parte del Knkla (Karen National Liberation Army), l'esercito di liberazione dei Karen. Non diversamente dal Tatmadaw — l'esercito birmano — gli uomini del Knkla hanno fatto ampio uso di mine seppellendone nei territori e sui sentieri frequentati dai soldati governativi. Il ragazzo che stava raggomitolato sulla branda e ora si sveglia è stato vittima di questo reciproco gioco delle mutilazioni: con indifferenza aggancia al ginocchio destro la gamba di plastica e s'avvia lentamente verso l'uscita. Inizialmente, le forze di liberazione Karen erano restie ad applicare metodi «così selvaggi», ma alla fine si resero conto che il loro atteggiamento avrebbe favorito il nemico.

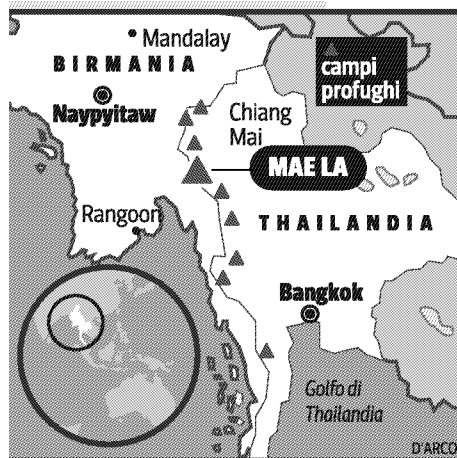
Quando vedi bambini del campo, dai cinque ai sette anni, che portano sulla schiena in cima al sentiero sacchi di sabbia bagnata raccolti sulla riva del fiume e i più forti ridono del più piccolo che s'affloscia esausto sotto il peso, è giusto chiedersi se nei programmi per lo sviluppo socio-economico del Paese non sia stata ignorata l'infanzia; e se abbia qualche fondamento la notizia che ogni mese viene segnalato un suicidio, soprattutto fra le donne. Nessun problema sembra invece emergere tra i seguaci delle diverse religioni e culti che si praticano a Mae La, dove musulmani, buddisti, cristiani e animisti convivono in santa armonia. Piove e tira vento mentre saliamo verso l'eremo della comunità Karen, dove trascorreremo la notte in una casetta di legno, la finestra aperta sulla valle. Il paesaggio non ha niente di idilliaco: se mai ha qualcosa di biblico e minaccioso con tutte quelle nuvole nere all'orizzonte.

Rasserrenante la presenza di un anziano intellettuale, Jacob il suo nome, 72 anni, che ha contribuito in modo determinante alla creazione di un college per studenti delle medie superiori. Non mostra alcun interesse nelle vicende politiche del suo Paese. Vorrebbe condensare in due parole la sua opinione su Lady Suu Kyi? «Inizialmente si è imposta come autentica sostenitrice del sistema democratico ed è stata punita con gli arresti domiciliari. Poi è venuta a patti con la giunta, che le ha consentito di riprendere i suoi viaggi. E adesso è un pupazzo nelle mani degli imperialisti».



Vita da rifugiati

Cartoline da Mae La, campo profughi della popolazione Karen in territorio thailandese. Una lezione alla scuola, un ex combattente cieco che suona il violino per gli ospiti italiani. Sopra il titolo, un bambino porta sabbia dal greto del fiume. Nel campo vivono 50mila persone (foto Luigi Baldelli/Parallelo Zero)



I conflitti



Il Paese delle 100 etnie

La Birmania, conosciuta anche come Myanmar, ha 50 milioni di abitanti. Le etnie censite sono oltre cento. Dai Karen agli Shan, sono almeno otto le minoranze che da decenni combattono una lotta armata contro il governo centrale per avere autonomia e libertà

I rifugiati e la Signora

In Thailandia ci sono molti campi profughi. Aung San Suu Kyi (foto in alto) ne ha visitati alcuni durante il suo primo viaggio all'estero dopo 24 anni. Le minoranze sperano che la leader dell'opposizione, chiamata The Lady, contribuisca anche a risolvere i conflitti etnici

